

Letteratura

Indagine su uno stile



Ingegnere elettrotecnico e filosofo. Lo scrittore milanese Carlo Emilio Gadda

Paola Italia ne ha studiato metodo e schemi per avvicinarlo ai lettori

«GADDA, UNA COMPLESSITÀ INDISPENSABILE PER LA VERITÀ»

Alessandro Censi

Carlo Emilio Gadda «non è solo uno dei più grandi scrittori del Novecento, ma è anche quello che più di altri ha avuto una straordinaria auto-coscienza del proprio lavoro». Acutamente la professoressa Paola Italia, docente di letteratura italiana all'Università di Bologna - co-dirige la pubblicazione delle opere dello scrittore milanese (1893-1973) per Adelphi -, ha riletto il saggio «Come lavoro» di Gadda del 1950. «Scritto dopo un periodo di grande fervore creativo concluso con la pubblicazione su "Letteratura" di "Quer pasticciaccio brutto de via Merulana"», per «definire» il suo modo di operare attraverso «le deformazioni implicite in ogni rappresentazione letteraria di sé», «Come lavorava Gadda» (Carocci, 141 pp., 12 euro) è un viaggio dentro l'universo gaddiano tra vertici inespugnabili e labirinti lessicali in cui la professoressa procede motivata, affiancando allo studio perspicace la

tecnica inquisitiva che esplora le parole come mondi sconosciuti.

Professoressa, perché è importante conoscere il percorso operativo di Gadda?

Gadda è un autore ancora poco conosciuto al grande pubblico perché ritenuto difficile, complesso, non solo dal punto di vista dei contenuti - era ingegnere elettrotecnico e filosofo -, ma anche della forma: i suoi proverbiali periodi «a cavatracciolo», le sue contaminazioni linguistiche hanno sempre suscitato un certo timore. Credo invece che conoscere il suo modo di lavorare possa servire ad avvicinarlo anche ai lettori più curiosi, ma ancora diffidenti.

Quanto era complessa la sua officina operativa?

La complessità era una vera e propria ossessione, un «demone» di Gadda, che sosteneva che la realtà fosse un organismo complesso, costituito da «sistemi di sistemi», e che perciò andava raccontata senza perderne nemmeno un particolare. «Omnia circumspicere» è stata la felice formula con cui Giancarlo Roscioni per primo, derivandola da Cartesio, ha sintetizzato

Mille correzioni, con penne diverse, nelle sue bozze: per decifrarle usate le tecnologie della fisica ottica

L'«archiviòmane» che conservava tutto



Fra le tante manie che lo caratterizzavano, si dice che Gadda fosse anche un «archiviòmane» quasi esasperato. «È stato Gadda stesso a definirsi "archiviòmane" - conferma la professoressa Italia -, e ho potuto verificarlo lavorando sulle sue carte all'Archivio Vieusseux di Firenze. Gadda conservava tutto, e di ogni carta o oggetto conservato doveva dare una catalogazione. Tra i primi appunti scritti, aveva appena tredici anni, si trova una nota relativa alla catalogazione della sua penna stilografica. La sua tendenza a conservare tutto era un modo per dominare il caos del reale».

la sua operazione creativa; seguita però da «singola enumerare»: considerare l'insieme dall'enumerazione (Gadda amava i cataloghi!) dei singoli elementi. Per fare questo, studiando i suoi manoscritti, abbiamo capito che Gadda partiva da alcuni schemi, a volte di derivazione scientifica, e sviluppava racconti e romanzi seguendo, come una mappa, questi percorsi. Ma poi, per la complessità del reale e della mappa in grado di rappresentarlo, finiva per perdersi e per dissolvere lo schema in una miriade di digressioni. Non è un caso che nessuno dei suoi grandi romanzi sia finito veramente.

Quali i principali elementi di identificazione che emergono concretamente dalla sua scrittura?

Ogni pagina di Gadda ha un suo stile, come il disegno per un artista. E non parlo solo di stile della scrittura, ma di modalità del correggere. Molti testi, infatti, pur trattando argomenti e personaggi diversi, si presentano con una stessa fisionomia: una prima stesura, a volte in bella copia (molte prime stesure non si sono conservate), su cui l'autore è tornato, a più riprese, per aggiungere particolari, nuovi elementi, digressioni, precisazioni. A volte la pagina è talmente piena di aggiunte da essere quasi indecifrabile, e abbiamo dovuto utilizzare la più avanzata tecnologia della fisica ottica per individuare e distinguere le penne con cui erano state apportate le correzioni.

Cosa ci resta della sua lezione? In quali esempi ritroviamo il Gadda più originale ed autentico?

Il viaggio nel modo di lavorare di Gadda offre delle chiavi di interpretazione della sua opera. Dallo studio delle sue carte, dal modo in cui sottolineava i libri della sua biblioteca e commentava gli autori che leggeva emerge un atteggiamento costante, che credo possa essere valido ancora adesso, al di là dell'importanza

letteraria della sua opera. Il fermo rifiuto di ogni forma di approssimazione, di semplificazione della realtà. Per quanto complessa e inafferrabile (con Manzoni Gadda diceva che la vita era un «ingarbugliato intreccio»), oppure dolorosa, perfino sgradevole, la realtà deve

essere indagata nel suo nucleo di verità. E la letteratura è uno strumento. In questo senso, l'opera in cui Gadda è stato più autentico è la «Cognizione del dolore» (di cui uscirà a settembre una nuova edizione per Adelphi): il romanzo in cui ha avuto il coraggio di scendere nelle profondità dell'essere e di mettere in scena, come Amleto, le proprie nevrosi.

